



66 **Quella che ci aspetta è la sfida più grande: come costruire la democrazia in un Paese che per 42 anni ha strangolato le istituzioni e la società civile?** Hisham Matar, scrittore libico

ITALIANI RAPITI IN LIBIA

4 giornalisti sequestrati
Rosaspina e Sarcina (Corriere)
Quirico (Stampa) e Monici
(Avvenire) nelle mani dei lealisti

Taglia su Gheddafi
1,6 milioni di dollari per chi
cattura il rais «vivo o morto»
La battaglia infuria a Tripoli

Si prepara il nuovo Stato
Intervista a Ghoga, numero due
degli insorti: «Non passeremo
dalla dittatura al regime jihadista»

→ ALLE PAGINE 2-7

L'ANALISI

AUTOCONDANNA DEL PDL

Bianca Di Giovanni

Elementi pesanti di incostituzionalità in ben 19 commi». È il giudizio della Commissione Affari Costituzionali del Senato sulla manovra. «Un testo che si fonda sulle sabbie mobili», commenta Mariangela Bastico (Pd) quando il «dramma» per il centrodestra si è già consumato: un parere esplosivo, che ha fatto saltare gli equilibri del Pdl.

→ SEGUE A PAGINA 8

IL COMMENTO

RISENTIMENTO E CARITÀ

Francesco Cundari

L'ondata del risentimento contro le «caste» è arrivata alla ciccia, e poi all'osso: dal ristorante del Senato alle mense della Caritas. A domanda specifica, Bersani ha spiegato la linea del Pd: esenzione dall'Ici per le attività legate alla missione della Chiesa, senza sconti per le attività commerciali (verificando, e chiudendo, gli spazi lasciati agli abusi).

→ SEGUE A PAGINA 13

IL CASO

LE VITE SEGRETE DI FACEBOOK

Guida Soncini

Salvatore D'Avino rischia di diventare il (secondo) poco di buono con cui più simpatizza l'uomo medio.

→ SEGUE A PAGINA 24



IL PARTITO FIAT

Sergio benedice Luca
Marchionne: sosterrei
la candidatura Montezemolo

→ DONATI E GIANOLA ALLE PAGINE 12-13

LA MANOVRA



Government nel caos
Cgil: scelte inique
Pd: patto sociale
bene pubblico

Ipotesi aumento Iva e tagli
Province e supermanager

→ ALLE PAGINE 8-17

Ucciso 18enne: Roma
capitale di omicidi

→ AMATO E CAMUSO ALLE PAGINE 20-21

Maraini: c'è un'Italia
contraria al cinismo

→ DI PAOLO ALLE PAGINE 22-23

Intervista a Sclavi:
25 anni con Dylan Dog

→ PALLAVICINI ALLE PAGINE 38-39

L'ITALIA DI DOMANI

PESARO
27 AGOSTO-11 SETTEMBRE

FESTA
DEMOCRATICA
NAZIONALE

www.partitodemocratico.it
www.festademocratica.it
YOU!EMEDI Canale 303 di Sky

→ Nelle mani dei lealisti gli inviati di Stampa, Avvenire e due del Corriere. Ucciso il loro autista

Rapiti quattro giornalisti italiani

I ribelli mettono una taglia su Gheddafi e offrono l'amnistia a chi fra i suoi seguaci lo consegnerà vivo o morto. A Tripoli si combatte ancora. Sequestrati 4 giornalisti italiani. Ucciso l'autista.

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Quattro giorni dopo l'ingresso dei ribelli a Tripoli, il colonnello Gheddafi rimaneva ieri introvabile, e le truppe rimastegli fedeli combattevano ancora sia nella capitale che nella zona dell'aeroporto internazionale. Come ha rivelato il primo ministro del governo provvisorio dei ribelli (Consiglio nazionale di transizione, Cnt) Mahmoud Jibril, «ci sono sacche di resistenza anche nel sud della Libia, la battaglia non è finita». Consapevoli evidentemente che senza la cattura del leader supremo tutti i progressi fatti in questi giorni rischiano di risultare vani, i capi della rivolta hanno messo una taglia (1,67 milioni di dollari) sulla sua testa e hanno promesso l'amnistia a chiunque dei suoi seguaci lo consegna «vivo o morto».

INDIZIO DRAMMATICO

Un indizio drammatico dello stato di pericolosa confusione ed estrema incertezza che regna nel Paese è il sequestro di quattro giornalisti italiani che dalla Tunisia cercavano di entrare in Libia. Elisabetta Rosaspina e Giuseppe Sarcina del Corriere della Sera, Claudio Monici di Avvenire, Domenico Quirico della Stampa, sono stati bloccati da soldati lealisti. Monici qualche ora dopo è riuscito a telefonare al suo giornale, dicendo che lui e i compagni stavano bene, ma l'autista era stato ucciso.

La speranza di trovare Gheddafi nel palazzo presidenziale di Bab al-Aziziya è andata delusa. I rivoltosi sono penetrati all'interno del grande complesso conquistando con le armi il controllo dei vari edifici e di una parte dei sotterranei. Ma ancora ieri sera le forze governative resistevano accanitamente nelle aree adiacenti. Scontri venivano segnalati anche nei quartieri di Abu Salim e al-Zuwara. Sparatorie incessanti con lanci di razzi e



Il trofeo La statua del rais fatta a pezzi dopo l'irruzione dei ribelli nel bunker di Gheddafi

raffiche di mitragliatrice nella zona dell'aeroporto internazionale. Fonti dei ribelli hanno spiegato l'intensità dei combattimenti in quella zona con la presenza di un nascondiglio di Gheddafi: vicino all'aeroporto si trova una fattoria che appartiene alla famiglia del rais. Aerei Nato hanno sorvolato ripetutamente l'area senza bombardare.

La giornata è trascorsa in un alternarsi di notizie di segno contrario. Il protrarsi dei combattimenti è sembrato vanificare le illusioni su di un rapido disfaccimento del regime. Diversi pezzi grossi dello Stato gheddafiano però hanno abbandonato la barca in tempesta, passando dal-

la parte degli insorti. Fra loro l'ex-ministro degli Esteri Abdul Ati al-Obeidi. «Il regime è alla fine. Sui ribelli grava ora la responsabilità di ripristinare la legge e l'ordine in Libia». A sua volta il vice capo dell'intelligence, generale Khalifah

Negoziati

Il figlio del colonnello Saadi alla Cnn: «Pronti a trattare»

Mohammed Ali, ha abbandonato l'incarico passando nel campo nemico. Lo ha annunciato lui stesso in

una intervista alla televisione Al Arabiya: «Sono al servizio della Nazione e chiedo ai generali e ai soldati che sono figli della Libia di sposare la causa della rivoluzione del 17 febbraio». Ancora più significativo l'annuncio del figlio terzogenito di Gheddafi, Saadi, che parlando con la tv americana Cnn, si è detto disposto a trattare con i ribelli.

A fine giornata la presenza dello stesso Saadi veniva segnalata in un albergo di Tripoli, il Corinthia, poi setacciato stanza dopo stanza dalle milizie ribelli nel tentativo di catturarlo. In quello stesso hotel poco prima si erano trasferiti i 35 giornalisti stranieri che per alcuni giorni sono



In Libia
corpi scelti
stranieri

Forze speciali del Regno Unito, Francia, Giordania e Qatar affiancherebbero gli insorti. Giornalisti stranieri della Cnn e del Guardian hanno visto le teste di cuoio britanniche, le Sas, sul campo. Fonti arabe confermano la presenza di forze straniere in Libia. Londra ridimensiona: addestratori. Il presidente Sarkozy: «Agiamo solo in ambito del mandato dell'Onu».

Defezioni nei vertici del regime. Il Cnt promette 1,6 milioni di dollari e l'amnistia a chi prende il rais

Taglia su Gheddafi vivo o morto

Staino

I LIBICI STANNO CERCANDO QUALCUNO CHE ELIMINI GHEDDAFI. GLI OFFRONO SOLDI E AMNISTIA TOTALE.

"AMNISTIA TOTALE"?!? ...HANNO MESSO GLI OCCHI SU BERLUSCONI?!



rimasti intrappolati all'hotel Rixos controllato dai lealisti.

Se Saadi manifesta propositi negoziali, la sorella Aisha esorta i connazionali a sollevarsi «contro la Nato». Un appello in linea con il messaggio radio che il padre aveva diffuso poche ore prima attraverso la tv Al Orouba e Al-Rai, giurando «vittoria o morte contro l'aggressore». Subito dopo il portavoce Mussa Ibrahim ha minacciato i leader dei ribelli che da Bengasi fanno sapere di essere in procinto di trasferirsi nella capitale. «Non avranno pace se vengono a Tripoli», ha detto il portavoce del Colonnello, sostenendo che il regime potrebbe resistere

mesi o anni.

La stampa britannica rivela intanto che elementi dei reparti speciali del Qatar sarebbero stati i primi a entrare nella residenza di Gheddafi martedì a Bab al Aziziya. I ribelli sarebbero assistiti da commando di altre nazioni del Golfo tra cui gli Emirati Arabi Uniti. Presenti anche commando francesi e inglesi. La Nato non conferma, ma il colonnello canadese Roland Lavoie, portavoce dell'operazione Unified Protector, aveva detto martedì in una conferenza stampa che la Nato «è a conoscenza che alcune nazioni partner hanno una presenza sul terreno».

I reporter sequestrati sulla strada per Tripoli «Derubati e picchiati»

Ostaggi dei lealisti i reporter italiani Elisabetta Rosaspina e Giuseppe Sarcina del Corriere della Sera, Domenico Quirico della Stampa e Claudio Monici di Avvenire volevano raggiungere Tripoli. Rapinati da predoni.

ROBERTO MONTEFORTE

Quattro giornalisti italiani sono stati rapiti ieri in Libia. Gli inviati del Corriere della Sera Elisabetta Rosaspina e Giuseppe Sarcina, il collega Domenico Quirico della Stampa e Claudio Monici di Avvenire erano appena arrivati in Libia dalla Tunisia e da Zawiyah, la città a ottanta chilometri a ovest di Tripoli, dove nei giorni scorsi si è duramente combattuto per il controllo della locale raffineria, stavano cercando di raggiungere Tripoli.

È uno dei reporter rapiti, l'inviato di Avvenire, Claudio Monici a dare la notizia. Alle 19 circa i sequestratori gli hanno consentito di telefonare alla sua redazione. In due minuti, con voce ferma racconta ciò che accaduto. «Sono stato rapito a 80 chilometri da Tripoli con altri tre giornalisti italiani. Avvisate la Farnesina e le famiglie». Mentre erano in macchina alla volta di Tripoli, aggiunge, sono stati fermati da un gruppo di civili che li hanno malmenati e rapinati di tutto: computer, soldi e telefoni satellitari. Poi il sequestro. Ma per il loro accompagnatore libico è andata molto peggio. È stato fatto stendere per terra e freddato dai predoni che poi li hanno consegnati ad un gruppo di militari fedeli a Gheddafi. Monici avrebbe comunque rassicurato la redazione: «Stiamo tutti bene».

I quattro giornalisti sarebbero stati condotti in un appartamento privato a Tripoli tra Bab Al-Aziziya e l'Hotel Rixos. È da lì che è partita la telefonata di Monici. A riferirlo è

la Farnesina dopo la conferma ricevuta dal console di Bengasi, Guido De Sanctis che è riuscito a parlare con i giornalisti. Secondo quanto riferito da De Sanctis, i quattro stanno bene e sono stati rificollati dopo la fine del periodo di Ramadan. L'Unità di crisi sta seguendo da vicino il sequestro. L'inviato di Avvenire ha creduto di riconoscere in grande magazzino di proprietà della figlia di Gheddafi il luogo dove i giornalisti si trovano attualmente. Si è in attesa di conoscere le richieste dei sequestratori.

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sta seguendo da vicino l'evolversi della situazione creatasi dopo il rapimento in Libia dei quattro giornalisti italiani ed è in contatto con l'Unità di crisi della Farnesina. «La notizia del rapimento dei quattro giornalisti italiani in Libia ci preoccupa e presto chiederemo il loro rilascio». Sono le parole di Michael Mann, portavoce dell'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri Catherine Ashton.

LIBERATI QUELLI DELL'HOTEL RIXOS

Certo è che la situazione da ieri si è fatta più difficile per gli operatori dell'informazione in Libia. Pare esservi una vera e propria offensiva contro i media internazionali da parte delle truppe fedeli al rais. Sempre nella giornata di ieri sono stati liberati i 36 giornalisti stranieri che da cinque giorni erano tenuti in ostaggio dagli uomini di Muammar Gheddafi nell'hotel Rixos di Tripoli. «Tutti i giornalisti sono usciti!» è stato l'annuncio dato dal cronista della Cnn, Chance che ha monitorato la situazione ora per ora. Sono stati liberati a piccoli gruppi e caricati su auto della Croce Rossa e della Bbc. ♦

Primo Piano

Finale di regime

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiannangeli@unita.it

La nuova Libia sarà uno Stato unitario, democratico, pluralista, protagonista di una politica di pace e cooperazione nel Mediterraneo». Parola di Abdul Hafiz Ghoga, vicepresidente del Consiglio nazionale di transizione (Cnt). Esponente della sinistra liberale libica e difensore dei diritti umani, è stato uno dei più importanti avvocati di Bengasi. Su Gheddafi, Ghoga afferma: «Non siamo animati da uno spirito di vendetta, vogliamo solo che sia fatta giustizia e che il dittatore risponda dei suoi crimini in un'aula di tribunale. Un tribunale libico». «So dice a Ghoga a l'Unità - che anche in Italia c'è chi teme che la Libia possa finire in mano agli integralisti. Posso assicurare che non sarà così: non abbiamo combattuto una dittatura per veder poi realizzato un regime teocratico, jihadista».

«La ritirata dai bunker è stata una mossa tattica... Vittoria o morte». È l'ultimo proclama di Muammar Gheddafi.

«Gheddafi è un uomo braccato, in fuga. Il suo potere è finito. Ma l'insurrezione potrà dirsi conclusa solo con la sua cattura».

A Tripoli come a Sirte (città natale del rais) si continua a sparare.

«Gheddafi può contare ancora su alcune brigate di fedelissimi e su un manipolo di mercenari ancora al soldo. Quello che sta tentando di fare è ricattare il popolo libico e la Comunità internazionale. Un ricatto di sangue, degno di un criminale di guerra».

Un criminale che in molti vorrebbero veder morto...

«È un sentimento comprensibile per i tanti che hanno visto morire i propri figli, amici, padri nelle carceri del regime o nei mesi dell'insurrezione. Gheddafi ha dichiarato guerra al suo popolo, e ha condotto questa guerra con tutti i mezzi, non distinguendo tra insorti e civili. Di questo dovrà rispondere».

Rispondere a chi e in quale sede, ammesso che venga catturato vivo?

«Noi non siamo animati da uno spirito di vendetta. Vogliamo solo che sia fatta giustizia e che Gheddafi risponda dei suoi crimini in un'aula di tribunale. Un tribunale libico. La difesa dovrà essere garantita e messa nelle condizioni di poter esercitare appieno la sua funzione ma questo, insisto, deve avvenire in Libia. Non possiamo essere un Paese a sovranità limitata».

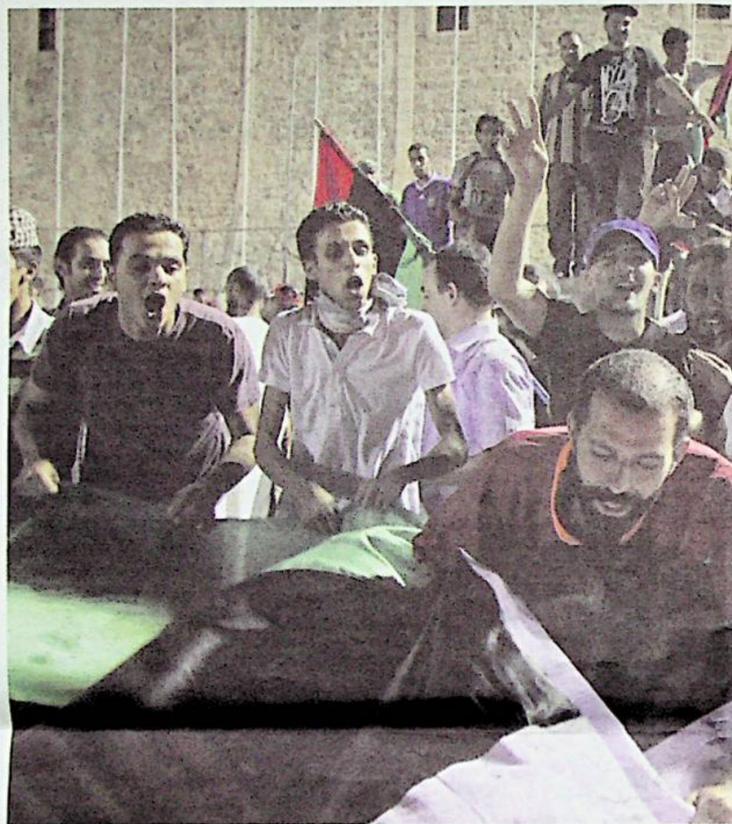
Chi è

La voce del Consiglio nazionale di transizione



ABDUL HAFIZ GHOGA
VICE PRESIDENTE DEL CNT
AVVOCATO DEI DIRITTI UMANI

Esponente della sinistra liberale libica e difensore dei diritti umani, è stato uno dei più importanti avvocati di Bengasi. Portavoce e influente leader del fronte ribelle sin dalla sua formazione. Si batte per una Libia pluralista, democratica, e per il suo impegno in difesa dei diritti umani, ha conosciuto le carceri del Colonnello.



Manifestazioni dei ribelli a Tripoli

Intervista a Abdul Hafiz Ghoga

«Gheddafi è il passato la nuova Libia sarà uno Stato di diritto»

Parla il numero due degli insorti: «Il dittatore ha i giorni contati. Deve rispondere dei suoi crimini in un'aula di tribunale. Un tribunale libico»

La nuova Libia, per l'appunto. C'è chi teme l'ingovernabilità, chi ventila una resa dei conti tra le varie «anime» del fronte anti-Gheddafi.

«Non è facile costruire dal nulla le fondamenta di uno Stato democratico, plurale. Ma questo è l'impegno che ci siamo assunti, è la sfida che abbiamo di fronte a noi. La nuova Libia non sarà solo uno Stato unitario, dovrà essere uno Stato di diritto».

Per esserlo dovrà anche confrontarsi con quanti hanno sostenuto il Colonnello.

«È una questione delicata ma ineludibile. Siamo intenzionati ad avviare un processo di riconciliazione nazionale che riguardi anche i sostenitori di Gheddafi».

Tutti?

«No, questo è impossibile. Non vi po-

trà mai esserci alcuna riconciliazione con quelli che hanno le mani sporche di sangue e continuano a seminare morte e terrore».

Lei è un esponente della sinistra liberale libica, e come tale ha conosciuto le carceri del regime. Nel delineare i caratteri della «nuova Libia», ha affermato che sarà uno Stato di diritto. Non è una fuga in avanti?

«No, è il punto di arrivo di un proces-



Erede di re Idriss: «Io tornerei»

L'erede al trono libico, Mohammed al-Senussi, pronipote di re Idriss deposto da Muammar Gheddafi nel golpe del 1969, è pronto a tornare nel Paese per fare la sua parte e anche guidare il Paese. «Dovrà essere il popolo a decidere», ha dichiarato in un'intervista al settimanale tedesco Die Zeit, oggi in edicola.

IL COMMENTO Gabriel Bertinetto

LA GUERRA-FICTION DOVE LE BUGIE DIVENTANO ARMI

Se anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, alcuni soldati giapponesi restavano nascosti in armi, in attesa di ordini dall'alto che non arrivavano mai, suonerà meno sorprendente il racconto di Matthew Price, corrispondente della Bbc, intrappolato per quattro giorni all'hotel Rixos di Tripoli. Ieri, quando finalmente hanno potuto lasciare l'albergo, hanno scoperto «di avere vissuto dentro una piccola porzione della capitale, dove due uomini armati credevano di combattere ancora al servizio del colonnello Gheddafi e che la battaglia per Tripoli fosse ancora in corso, nonostante il mondo intero avesse visto che la città era caduta».

Nella nebbia della guerra si confondono i contorni fra la realtà e la menzogna, i fatti e la propaganda. La difficoltà delle comunicazioni e il caos degli operazioni belliche creano un terreno fertile per equivoci, incomprensioni, e volontari camuffamenti della verità.

Abituato ad ammannire ai connazionali inconfutabili dogmi come il carattere superdemocratico della Jamahirriya («unica democrazia al mondo») o la propria estraneità al potere («per i libici sono solo un saggio, una guida», Gheddafi non deve avere faticato molto a confezionare le bufale del suo ultimo messaggio radio diffuso ieri mattina. In cui spiccavano tre perle: «me ne sono andato da Bab al-Azizya per una scelta tattica», «ho girato per Tripoli senza farmi notare», «non ho la sensazione che Tripoli sia caduta o che siano entrate truppe nemiche». Se il mondo ride, e se buona parte dei concittadini sanno perfettamente che il rais mente, c'è una piccola parte che, come i soldati dell'hotel Rixos, è disposta a dargli retta, almeno ancora un po'. E sono coloro la cui credulità in questo momento, magari solo per qualche giorno o

per qualche ora, serve al Colonnello per i suoi piani di fuga o di futura riscossa.

Del resto il confine tra consapevole bugia, errore o esagerazione nel caos degli eventi bellici è labile. L'arresto di Saif al-Islam, figlio secondogenito di Gheddafi, proclamato con enfasi dai ribelli, è stato fisicamente smentito dall'interessato portando i cronisti a vedere un quartiere di Tripoli ancora controllato dai lealisti. Non si sa se la notizia fosse falsa fin dall'inizio, o se Saif si sia liberato poco dopo la cattura. Certo i capi della rivolta insieme al discredito, ne hanno tratto un grosso vantaggio politico e militare, se è vero che «non appena si è diffusa la voce dell'arresto, circa 30 tra ufficiali e soldati si sono arresi consentendo una più rapida conquista di Bab al-Azizya, mentre 11 nuovi Paesi riconoscevano il Consiglio nazionale di transizione». Parola di Mahmoud Jibril, primo ministro del Consiglio di transizione nazionale.

Va aggiunto che sul fronte avverso, la ricomparsa in pubblico è stata per Saif un efficace colpo di teatro per avvalorare fra gli irriducibili disposti a seguirlo ancora per un po' l'idea che attaccando Tripoli gli insorti siano caduti in una trappola.

Del resto l'uno e l'altro campo per sei mesi non hanno fatto altro che vantare trionfi presto derubricati a modesti progressi, e imminenti disfatte complete di un nemico che il giorno dopo si rivelava più che mai vivo e operativo. Peccati veniali in fondo, se ricordiamo che all'inizio del 2003 l'impellente necessità di attaccare l'Iraq veniva giustificata con una serie di motivazioni del tutto infondate: le armi di distruzione di massa detenute da Saddam, i terroristi islamici ospiti suoi. Le prime non c'erano, i secondi arrivarono dopo la sua caduta.

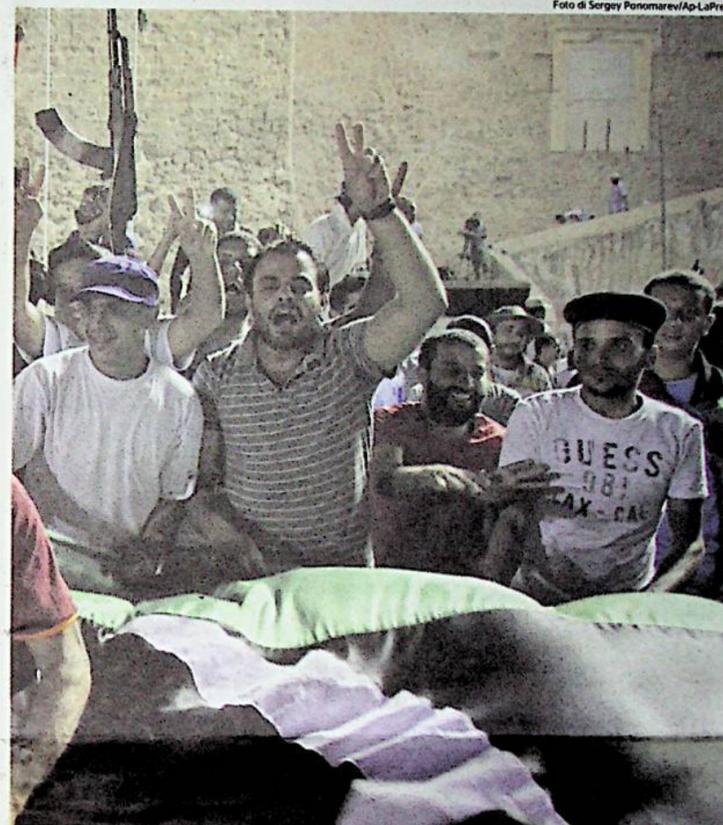


Foto di Sergey Panomarev/Ag-LaPresse

so che è già stato avviato. Nella «Dichiarazione costituzionale», la nostra «Road map» per la democrazia, si indica un percorso che porterà entro un anno a libere elezioni, monitorate dalle Nazioni Unite, in un quadro di garanzie e di un equilibrio tra poteri».

Ma nella stessa «Dichiarazione costituzionale» si fa riferimento alla sharia (la legge islamica, ndr) come «fonte principale di ispirazione per la Legge dello Stato».

«Il testo non è quello definitivo, la discussione è ancora aperta, ma la «Dichiarazione» deve necessariamente tener conto di sensibilità diverse e di una tradizione che non può essere cancellata. E dico questo da laico. Noi dobbiamo includere e non escludere. L'unità è un bene prezioso: è quanto abbiamo imparato in questi mesi che hanno cambiato il volto della Libia».

C'è chi sostiene che a decidere le sorti della guerra sia stata la Nato.

«Il contributo dei Paesi Nato è stato rilevante, e di questo ne terremo conto nel dopoguerra. Ma nessuno può oscurare o mettere in secondo piano il carattere di popolo dell'insurrezione. È stato il popolo libico a rivoltarsi contro il dittatore, pagando un prezzo altissimo per conquistare la libertà».

Una libertà che è ancora minacciata

dai miliziani del Colonnello. Uno dei figli del rais, Saadi Gheddafi, ha dichiarato alla Cnn di volere «negoziare il cessate il fuoco, per evitare ulteriori spargimenti di sangue».

«Non c'è niente da negoziare. L'unico modo per evitare altro sangue è deporre le armi».

Su Gheddafi, il Cnt ha posto una taglia, «vivo o morto».

«Più dei soldi, l'importante è aver garantita l'amnistia».

Il Cnt rispetterà gli accordi commer-

La sfida

«Non abbiamo combattuto una feroce dittatura per veder instaurato un regime teocratico, jihadista»

ciali internazionali sottoscritti da Gheddafi?

«È nostra intenzione farlo. Ed è anche nell'interesse del popolo libico». Saranno privilegiati i Paesi che sin dal primo momento hanno sostenuto l'insurrezione?

«Il popolo libico sa chi ha sostenuto la sua battaglia di libertà e chi no. Tenerne conto non è solo inevitabile. È giusto».

Primo Piano

Finale di regime

Il dossier

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
ROMA

Libia? «Una pupilla dei miei occhi». Era la Libia del Colonnello. «Gheddafi o Chavez, per me sono tutti belli, bravi e buoni. Perché? Perché sono tutti miei clienti». Parola di Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni. Ora i tempi sono cambiati e, come si suol dire, di certo, *business as usual*. Ma ciò che colpisce nell'italietta berlusconiana è l'enfasi con cui si cambia cavallo. Esagerata. Sopra le righe. Imbarazzante. Aveva iniziato Franco Frattini, il ministro degli Esteri che aveva consigliato i popoli arabi in rivolta di guardare con favore al «modello-Gheddafi». «Sono stato il primo ministro degli Esteri del mondo a telefonare a Jalil (leader del Cnt di Bengasi, ndr) per congratularmi della nascita del nuovo governo. L'Italia ha fatto da apripista superando anche le incertezze americane e stiamo già lavorando sodo», afferma l'ineffabile titolare della Farnesina in una intervista al Mattino.



Vertice in tenda L'ad dell'Eni Paolo Scaroni durante l'incontro con Gheddafi nel 2009 nei giardini di villa Pamphili a Roma

L'Italia bussa alla porta Ma è la Francia di Sarkozy a ipotecare la ricostruzione

Scaroni si batte per conquistare una posizione strategica con il Cnt, ma il leader dei ribelli è ricevuto all'Eliseo e Parigi organizzerà la Conferenza per il dopo

qualcosa di più tangibile è ancora meglio. «Sicuramente - scandisce "Sarkò" - la Francia coordinerà tutte le domande per la ricostruzione della Libia». E ora chi glielo spiega al duo Franco&Paolo?

E l'apripista ministro degli Esteri italiano sa che dovrà tenersi libero giovedì 1° Settembre, visto che, annuncia il presidente francese, quel giorno si terrà Parigi la prima conferenza internazionale sulla Libia. Forse il Cavaliere ne sarà informato og-

gi alle 12:30, in Prefettura a Milano, quando il presidente del Consiglio incontrerà il primo ministro del Consiglio di Bengasi. Ora, in diplomazia la forma è sostanza. In Francia, il leader della «nuova Libia» viene ricevuto con tutti gli onori nel Palazzo più rappresentativo della Nazione: l'Eliseo. In Italia, Jibril non trova spazio a Palazzo Chigi e neanche a Villa Madama, dove Gheddafi e la sua tenda erano di casa. Per lui c'è la Prefettura di Milano. Il fatto è che il ricercatissimo leader del Cnt non ha molto

tempo da spendere in Italia.

La tappa milanese è un intervallo tra le due che contano: quella francese e quella turca: più che il Cavaliere, Jibril ha fretta di incontrare Recep Tayyip Erdogan, premier di quella Turchia destinata a giocare un ruolo di primo piano nella Libia del dopo-Gheddafi. Così stanno le cose. Di certo non ha fatto piacere a Jibril l'enfasi con cui Frattini ha lanciato la candidatura per il dopo-Gheddafi dell'ex numero due del regime, Ab-



Cnt: riapre i pozzi di petrolio

Riaprire i pozzi di petrolio è il segno di un cambio di regime. L'ordine ai lavoratori di tornare al lavoro nei centri petroliferi è venuto dal Consiglio nazionale di transizione (Cnt), il governo degli insorti. La riapertura dei pozzi, sottolineano a Bengasi, è la riprova che le forze dei ribelli ormai controllano città nevralgiche del Paese

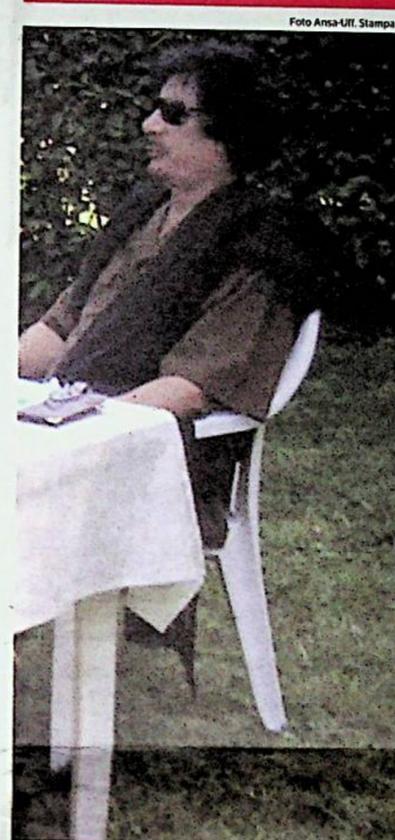


Foto Ansa-Uff. Stampa Eni

LA TESTIMONIANZA Marco Minniti

QUANDO DISCUSSI DI LOCKERBIE CON IL COLONNELLO

Ho conosciuto Gheddafi nel 1999, un agosto torrido durante il quale ero sottosegretario alla presidenza nel governo D'Alema e mi era stato dato l'incarico di andare a Panama, dove doveva insediarsi la prima donna presidente di quel Paese. Ma il mio viaggio subì una deviazione verso Tripoli nei giorni in cui si stavano preparando i festeggiamenti per i 30 anni di potere di Gheddafi.

Coi festeggiamenti non c'entravo nulla. La mia missione era riservata. Avrei dovuto incontrare Gheddafi per conto del nostro governo ma anche con il più ampio e tacito accordo della comunità internazionale. L'obiettivo era quello di avviare, se possibile, i primi passi per il recupero di una qualche forma di rapporto tra il Colonnello, l'Italia e gli altri.

Allora la Libia era isolata da tutto il resto del mondo. Gli era stata addossata la responsabilità del massacro di 11 anni prima, il 21 dicembre del 1988, quando a Lockerbie una bomba nel bagagliaio aveva fatto precipitare un Pan Am 113 in volo tra Londra e gli Usa con 259 persone a bordo, uccidendone oltre 11 di quella cittadina. I responsabili accertati e quelli sospettati erano tutti collegati ai servizi segreti libici. Gli americani avevano bombardato il Paese ma Gheddafi a lungo non aveva voluto consegnare agli inglesi i responsabili dell'orrore, cioè del gesto terroristico più tragico prima delle Due Torri.

Oggi in Prefettura
Jibril incontra a Milano Berlusconi: tappa intermedia, poco tempo

Irritazione di Bengasi
Non apprezzata l'«investitura» italiana di Jalloud

ne. Ma cinque mesi di guerra hanno ridisegnato le gerarchie. Francia e Gran Bretagna rivendicano la potenza di fuoco messa in campo. Parigi soppianta Roma. Sarkozy lo ha annunciato: «la Francia coordinerà tutte le domande per la ricostruzione della Libia».

Tripoli mi armai di pazienza con mia moglie. In Libia non c'erano protocolli. Niente appuntamenti. Per vedere il Colonnello bisognava andare lì ed aspettare. Aspettai appunto fino alla vigilia della mia partenza, all'una di notte tra domenica e lunedì.

L'incontro si svolse in una caserma militare, forse la stessa espugnata nei giorni scorsi dai rivoltosi. Unico testimone, il ministro degli Esteri libico. Nella discussione ognuno utilizzò la propria lingua anche se ebbi l'impressione che il Colonnello capisse sia l'inglese che, soprattutto, l'italiano. La discussione durò due ore circa durante le quali Muammar Gheddafi non guardò mai in faccia né me né il ministro. Restò inchiodato con gli occhi in alto, come si sentisse o fosse veramente il tramite di una realtà soprannaturale.

Ma sceneggiata a parte, capii

L'incontro
Cominciò lì il processo che ha portato la Libia ad aprirsi

subito che era interessato quanto e più di noi alla ricostruzione di un rapporto, in particolare con l'Italia, e più in generale col resto della comunità. Pose il problema dello sminamento del deserto libico, dicendomi che era il modo reale per superare i danni del nostro colonialismo. Sapevo dell'impossibilità di concederglielo. Le vecchie mappe sulle mine collocate durante la Seconda guerra mondiale non servivano più a nulla. Le tempeste di sabbia avevano modificato in modo radicale il deserto. Sminarlo, mi avevano spiegato i tecnici, significava un'operazione di parecchie migliaia di miliardi di vecchie lire. Glielo dissi aggiungendo che, tra l'altro, le mine non erano solo nostre ma anche tedesche, inglesi, americane, australiane.

Avremmo fatto la nostra parte per un'operazione internazionale ma non ci potevamo accollare tutta la spesa da soli. Lui aveva un problema reale: nelle settimane precedenti anche una sua nipote era saltata in aria per una vecchia mina nel deserto. Disse che gli altri erano arrivati lì per colpa del nostro colonialismo: senza italiani, niente inglesi, niente tedeschi, niente nessuno, e niente mine. La discussione diventò più ampia. Voleva capire bene gli orientamenti della comunità, Italia a parte. Gli spiegai che c'era un problema di credibilità della Libia. Nessuno crede nessuno sulla parola. Servivano gesti concreti, cose vere. Così come si era cominciato fare con la consegna dei libici del massacro Pan Am. Mi fece molte domande su questo. Era preoccupato che agli occhi del mondo e dei suoi consegnare i terroristi fosse apparsa come una cessione della sua sovranità. Ma il messaggio che gli avevo trasmesso era di disponibilità ma anche di grande fermezza. Servì, quella missione e quanto? Non è un quesito semplice, ma si possono mettere in fila alcuni fatti. Dopo quell'incontro ci fu la visita in Libia di D'Alema, poi quella di Blair. Del resto, aveva avuto un certo significato il fatto che a prendere gli attentatori di Lockerbie in Libia e a consegnarli agli inglesi furono gli aerei della nostra aeronautica militare.

Fin qui i miei ricordi. Mi hanno aiutato a capire meglio la straordinaria rottura intervenuta in questi mesi in Nordafrica e la grande forza di liberazione contenuta in quei movimenti. Bene si è fatto a sostenere, anche militarmente, la rivolta e le speranze di quei popoli. Ora si apre la pagina più difficile e delicata. Ma credo anche che avere spezzato l'isolamento della Libia in quegli anni abbia aperto canali di comunicazione. Ha costretto il regime a misurarsi con questi problemi, ha aperto ad internet e alla potenza incontrollabile del web. Un'esperienza da cui non si può tornare indietro. Per questo spero che Gheddafi si consegnasse per farsi giudicare dal Tribunale internazionale dell'Aia evitando al suo popolo il bagno di sangue.